

le società immobiliari. Un passaggio notevole sul piano materiale e simbolico che ben si presta a una riflessione più articolata in cui intrecciare il piano locale con quello nazionale, accennata nelle pagine del volume, ma passibile di essere ulteriormente sviluppata in tutte le sue implicazioni. Un discorso analogo può essere fatto per le interviste: nonostante la centralità che rivestono nell'economia del testo e il sicuro interesse rintracciabile in esse, il loro utilizzo resta talvolta circoscritto a una funzione confermativa, quando non a “dare colore’ al racconto” (p. 17), sebbene intenzione dell'autrice sia proprio quella di correggere tale impostazione iniziale. Lo scavo nella memoria potrebbe risultare foriero di originali chiavi interpretative. Magliana, sul piano di una lettura meramente formale dello spazio urbano, non è mai stato niente di più che un quartiere intensivo di speculazione privo di ogni qualità estetica, oltre che di un'adeguata dotazione di servizi e attrezzature. Ma ciò non impedì ad abitanti e frequentatori abituali di coltivare in esso sentimenti di appartenenza identitaria, tanto più forti in quanto afferenti alle dimensioni della soggettività, della socialità, della partecipazione pubblica, inevitabilmente destinati anch'essi a mutare nel tempo e nel ricordo. Un atteggiamento condensato nelle parole di un'intervistata: «Andare alla Magliana era una cosa stimolante. Non ho mai pensato che fosse brutta a quel tempo, poi dopo l'ho pensato» (p. 169).

Luciano Villani

Fascismo e antifascismo tra storia e memoria

ANDREA RICCARDI, GABRIELE RIGANO (a cura di), *La svolta del 1938. Fascismo, cattolicesimo e antisemitismo*, Milano, Guerini e associati, 2020, pp. 271, euro 21,50.

Curato da Andrea Riccardi e Gabriele Rigano, questo volume — che raccoglie gli interventi di un convegno del novem-

bre 2018, svoltosi in occasione dell'ottantesimo anniversario dell'emanazione delle leggi razziali — si interroga sull'atteggiamento della Chiesa in quei frangenti e, più in generale, sull'attitudine del mondo cattolico di fonte alla svolta razzista e antisemita del fascismo. Si tratta di un tema complesso e delicato che, dopo una lunga rimozione da parte della storiografia italiana, durata fino alla fine degli anni Ottanta, ha da allora conosciuto un'inesausta fortuna, a mano a mano che si approfondivano gli studi sull'antiebraismo cattolico otto e novecentesco e che, di pari passo, la progressiva apertura degli Archivi vaticani rendeva possibile ricostruire le diverse sensibilità presenti all'interno della Curia romana, a cominciare da quella, per molti versi solitaria e anticipatrice, di Pio XI.

Il titolo del volume fa riferimento proprio alla svolta di papa Ratti nei confronti dell'antisemitismo e di buona parte della stessa tradizione antiebraica della Chiesa, che si evidenziò nel corso del 1938 in significativa corrispondenza con l'introduzione dei primi provvedimenti razziali in Italia. All'interno di esso un saggio, scritto da Raffaella Perin, che ha a lungo indagato questi aspetti, si concentra proprio sulla figura di Pio XI e sulla sua solitaria battaglia condotta non solo in difesa delle prerogative concordatarie ma, assai più in generale, contro la diffusione di un antisemitismo di Stato che il vecchio papa intuiva assai diverso dal pregiudizio antiebraico della tradizione cristiana e, potenzialmente, molto pericoloso per lo stesso cattolicesimo, giacché andava inevitabilmente a colpire le radici veterotestamentarie su cui si innerva la rivelazione cristiana.

Molti dei saggi presenti nel volume mostrano come quella dell'anziano pontefice fu, in realtà, una svolta solitaria, capace di far presa solo in ben determinati ambienti e presso i fedeli più avvertiti e aperti, ma destinata nell'immediato a non trovare risposte particolarmente attente all'interno della stessa gerarchia ecclesiastica, nelle cui fila si era generalmente propen-

si a distinguere tra un antiebraismo moderato e “difensivo”, considerato ammissibile e in alcuni casi consigliabile, e un antisemitismo di stampo biologista, come quello dominante nella Germania nazionalsocialista, inammissibile per i cattolici. Si trattava di una distinzione antica, riaffermata con forza sul finire degli anni Venti, che trovò nei gesuiti de “La civiltà cattolica” i propri principali interpreti e più autorevoli sostenitori.

Nel tentativo di mostrare le complessità delle posizioni presenti all’interno della curia romana, della diplomazia pontificia e dei vari episcopati nazionali, il volume si concentra, oltre che su Pio XI, su innumerevoli altri attori e su alcuni nodi storiografici particolarmente rilevanti. Così, i saggi di Simon Levis Sullam, di Nina Valbousquet e di Gianni La Bella affrontano le posizioni apertamente antisemite presenti nel mondo cattolico dell’ultimo ventennio del XIX secolo, e la loro sopravvivenza, pressoché invariate, in ben determinati circoli curiali, a cominciare da quelli integralisti riuniti attorno a Umberto Benigni.

Di particolare interesse appaiono, inoltre, gli interventi di Lucia Ceci e Paolo Borruso. Partendo dall’assunto, ormai consolidato in ambito storiografico, dell’influenza della dimensione coloniale e imperiale nell’elaborazione del razzismo italiano, i due saggi analizzano l’orientamento della Santa Sede, dell’episcopato italiano e dei missionari presenti nel Corno d’Africa rispetto ai provvedimenti razzisti introdotti nei territori dell’Impero tramite il decreto Lessona, volto a limitare il dilagante fenomeno del concubinaggio tra italiani e donne etiopi. Quello che emerge da questa analisi è l’immagine di un episcopato italiano piuttosto appiattito nell’esaltazione della missione imperiale e civilizzatrice dell’Italia fascista, mentre assi più cauta si sarebbe mostrata la Santa sede. Ancora una volta, però, le aperture, pur contraddittorie, di Pio XI e degli uomini a lui più vicini, a cominciare dal cardinale francese Eugène Tisserant, non

furono pienamente comprese da una diplomazia vaticana desiderosa soprattutto di evitare qualsiasi urto con il regime e, quasi, avviluppata nella consuetudine di contatti e abbozzamenti sviluppata con la nomenclatura fascista.

L’atteggiamento nei confronti della legislazione razzista nelle colonie italiane rappresenta un importante angolo visuale da cui osservare l’attitudine della Chiesa di fronte alla questione razziale alla vigilia della svolta antisemita che investì direttamente il territorio metropolitano. Allo stesso modo assai interessante è osservare come dal 1933, la Santa Sede si fosse confrontata con il montante antisemitismo di stato nella Germania nazionalsocialista. Il saggio di Alessandro Bellino si concentra sull’opera del segretario di stato, e futuro papa, Eugenio Pacelli, mentre lo studio di Peter Rohrbacher mostra, attraverso l’analisi di alcuni personaggi minori della curia romana, quanto profonde fossero negli ambienti dirigenti cattolici le ambiguità e le titubanze nei confronti dell’antisemitismo e quanto radicate le diffidenze verso gli ebrei e l’ebraismo.

Direttamente legati alla campagna antisemita del 1937-1938 e alla promulgazione della legislazione antiebraica del 1938 sono invece i saggi di Valerio De Cesaris e Alessandro Persico. Il primo, sulla scorta di un’ampia documentazione di polizia, cerca di analizzare la reazione dell’opinione pubblica cattolica generalmente intesa — dalle associazioni, alla massa dei sacerdoti, ai semplici fedeli — di fronte ai provvedimenti razziali. Si tratta di un approccio che, privilegiando la documentazione di provenienza fascista, rischia forse di sovrastimare qualunque, sia pur tenue, manifestazione di dissenso; ciò nonostante esso appare di grande utilità per provare a capire quali furono, al di là delle prese di posizioni ufficiali, i sentimenti con cui la base cattolica osservò la svolta razzista del fascismo. E se la categoria di “resistenza silenziosa”, utilizzata dall’autore per descrivere i dubbi e lo sconcerto di buona parte della base cattolica nei confronti dei

nuovi provvedimenti, appare eccessiva, è indubbio che le reiterate segnalazioni degli apparati di polizia e le continue denunce del “pietismo” che avrebbe prevalso in ambito cattolico ci restituiscono un’immagine di un cattolicesimo italiano assai meno allineato di come appare dallo spoglio di riviste e pubblicazioni che dovevano necessariamente confrontarsi con un’occhiuta censura. Altrettanto prezioso è lo studio di Alessandro Persico che ci mostra come, anche all’interno di un episcopato culturalmente abbastanza omogeneo come quello lombardo, profonde fossero le differenze, sia per quanto concerne la complessiva attitudine verso il fascismo, sia, più in specifico, rispetto all’antisemitismo. Se si conferma, così, l’immagine di Giovanni Cazzani, che a Cremona cercò con insistenza di non urtarsi con gli ambienti farinacciani, giungendo a utilizzare a piene mani il bagaglio della vecchia tradizione anti giudaica, pur rigettando il razzismo biologista tedesco, assai diversi appaiono l’atteggiamento tenuto dal cardinal Idelfonso Schuster e, soprattutto, i casi di Brescia e Bergamo. Nelle due diocesi un associazionismo cattolico molto forte e vescovi tendenzialmente abbastanza indipendenti dalle direttive del regime dovettero confrontarsi con una pressione fortissima, esercitata dalle locali organizzazioni fasciste, spalleggiate dai poteri dello Stato, sull’Azione cattolica: un condizionamento che, come era nelle previsioni fasciste, finì con l’obbligare l’episcopato lombardo a un sostanziale silenzio sulla “questione ebraica” e sui provvedimenti razziali.

Quest’ultima considerazione ci conduce ad affrontare un ulteriore aspetto ben presente nel volume, e che emerge a più riprese nei due interessanti contributi di Gabriele Rigano, nonché nelle considerazioni conclusive di Agostino Giovagnoli: agli occhi della Chiesa, dai vescovi fino ai semplici fedeli, e della stessa Santa Sede quanto era importante il tema della legislazione antisemita? Potrebbe apparire una domanda oziosa, ma così non è, tenendo presente che tanto nel caso tedesco

quanto, poi, in quello italiano, la paura di veder coinvolto l’associazionismo cattolico e le stesse strutture della Chiesa in boicottaggi e violenze, identificate *ipso facto* come persecuzioni, e la parallela convinzione che il mondo ebraico sarebbe riuscito a trovare le modalità per difendersi da solo, determinarono da parte cattolica un atteggiamento molto timido, e talvolta di aperta connivenza, nei confronti delle misure razziali. Si trattò di una dinamica che, nel caso italiano, ebbe il suo momento culminante negli accordi dell’agosto 1938 e nella successiva cautela di una Santa sede esclusivamente concentrata nella difesa delle prerogative concordatarie, mentre il solo Pio XI fu capace di sottrarsi a simili condizionamenti, attraverso denunce tanto accorate e profetiche quanto quasi del tutto prive di ogni reale ricaduta sul terreno politico-diplomatico.

Legata a questa constatazione appare anche l’altra domanda di fondo, che percorre l’intero volume, e che è tematizzata con particolare precisione da Rigano: quali furono i legami tra la tradizione antiebraica del cattolicesimo, specie per come essa si andò consolidando e secolarizzando nell’ultimo trentennio dell’Ottocento, e il moderno antisemitismo razziale, fino a giungere alle legislazioni antisemite? La risposta che il volume pare complessivamente proporre è quella di una sostanziale discontinuità tra le due esperienze, a partire da un’attenta valutazione dei molti aspetti esplicitamente anticristiani presenti non solo nella tradizione politica nazionalsocialista, ma anche in quella fascista. Si tratta di un’argomentazione rilevante e per molti versi inoppugnabile, a cui viene spontaneo, però, opporre due questioni: ferme restando le profonde differenze, soprattutto di prassi, esistenti, in che modo e in quale misura l’antiebraismo cattolico tardo ottocentesco, ormai tanto ibridato con elementi sociali e politici, quando non apertamente razziali, contribuì a preparare un terreno fertile, in qualche modo ricettivo, per le campagne antisemite messe in atto oltre un trentennio dopo, nell’Europa

dei totalitarismi? E quanto profondamente tale tradizione contribuì a determinare le posizioni, le incertezze e le omissioni della gerarchia ecclesiastica e dell'intero mondo cattolico di fronte all'introduzione di legislazioni antiebraiche in molti Paesi europei, sullo scorcio degli anni Trenta?

Domande, come è facile intuire, di grande rilevanza storiografica, nel cui approfondimento il presente volume rappresenta una tappa importante, capace di aprire la strada a nuovi, ulteriori interrogativi.

Paolo Zanini

GIOVANNI C. CATTINI, *Storie d'antifascismo popolare mantovano. Dalle Giornate rosse alla Guerra civile spagnola*, Milano, FrancoAngeli, 2020, pp. 232, euro 28.

Questo volume di Giovanni Cattini, docente presso l'Università di Barcellona, ricostruisce le vicende umane e politiche dei volontari antifascisti originari della provincia di Mantova che parteciparono alla Guerra civile spagnola. Detto così si potrebbe essere indotti a pensare che il volume non sia altro che l'ennesima (e stanca) lettura locale e localista del volontariato antifascista di Spagna, che poco o nulla di nuovo può offrire al dibattito storiografico italiano e internazionale. Fortunatamente non è così. Cattini, partendo da un'ampia rielaborazione di una ricerca realizzata a fine anni Novanta, inserisce le vicende del gruppo di combattenti mantovani in una cornice ampia che gli consente di fare delle riflessioni molto interessanti. Innanzi tutto, come si evince dallo stesso titolo, c'è una necessaria dimensione diacronica: Cattini non è interessato solamente dalla partecipazione dei mantovani al conflitto spagnolo, ma colloca le loro biografie in una storia lunga, che parte dal Primo conflitto mondiale. In secondo luogo, Cattini si confronta con un orizzonte storiografico molto ampio, che tiene di conto dei principali dibattiti internazionali.

Come si evince anche dal titolo, l'autore è sensibile al tema dell'antifascismo popolare e si concentra sulle vicende di una quarantina di combattenti antifascisti mantovani prediligendo quindi un approccio dal basso, più interessato alle vicende umane che a quelle politiche. Chi scrive è convinto che una reale comprensione di una scelta radicale come quella del volontariato in armi passi proprio da un'attenta disamina delle biografie degli stessi volontari. In questa direzione va il volume di Cattini: molti dei protagonisti della lotta di Spagna avevano attivamente partecipato alle vicende del primo dopoguerra nel mantovano e non pochi di loro avevano preso parte alle celebri Giornate rosse di Mantova del dicembre 1919. Per descrivere il primo dopoguerra e collocarvi le vicende dei futuri volontari di Spagna, Cattini fa giustamente propria la categoria di guerra civile: si tratta di una scelta molto convincente.

Con l'avvento al potere del fascismo, l'attenzione di Cattini si sposta sulla storia dell'esilio, un'esperienza comune a gran parte dei protagonisti del volume. L'autore sottolinea come prima di trasferirsi all'estero, buona parte dei "suoi" mantovani avessero scelto di trasferirsi in altre parti d'Italia, spesso in grandi città dove potevano più facilmente passare inosservati. Si trattava generalmente del primo passo verso il vero e proprio esilio che vedeva gli antifascisti (non solo mantovani) cercare rifugio soprattutto in Francia. In questa parte del volume si trovano i capitoli a nostro avviso più riusciti e innovativi, pensiamo in particolare al terzo dedicato all'esilio spagnolo dell'anarchico Giuseppe Ruozi nel corso dei primi anni Trenta. Quello degli antifascisti italiani che cercarono rifugio in Spagna all'indomani della proclamazione della Seconda repubblica nel 1931 è un tema ancora raramente affrontato a livello storiografico. Furono soprattutto gli anarchici, influenzati dalla presenza in loco di uno dei principali movimenti libertari a livello mondiale, che cominciarono a trasferirsi in Spagna e,